

I resti delle «metas sudantes», la fontana d'epoca imperiale che fu sommersa dalla sistemazione urbanistica all'epoca del fascismo, riportati alla luce durante i recenti scavi nella piazza del Colosseo chiusa al traffico



Il Taigeto non è una leggenda degli spartani

ATENE — La leggenda del Monte Taigeto, dal quale venivano lanciati in un profondo baratro i bambini dell'antica Sparta nati con difetti fisici e mentali condannati a morte (che ha sempre attratto la curiosità degli studiosi, oltre a dar luogo a varie interpretazioni storiche degli spartani) è diventata ora un fatto storico. Il settimanale «Ena» riferisce in proposito che un gruppo di studiosi dell'Università di Atene e del ministero greco della Cultura, insieme ad alcuni

giornalisti del periodico stesso, sono giunti nel baratro del monte Taigeto, noto come «Kradas», e vi hanno scoperto e così centinaia di persone, che vi erano state gettate in tempi antichi.
La zona studiata si trova nei pressi della città di Tripi nella Grecia meridionale, a circa 160 chilometri da Atene. Secondo le prime rivelazioni, gran parte delle ossa ritrovate nel baratro appartenebbero a persone tra i 20 e i 40 anni di età. Tra cui alcune donne. Secondo gli studiosi, che hanno effettuato questa spedizione il 10 marzo scorso, le donne sarebbero schiave messicche uccise dopo il definitivo assoggettamento di tali popolazioni in seguito alla terza guerra messiccola (164-159 a. c.), quando gli spartani invasero e occuparono il Peloponneso meridionale.

Una campagna di stampa macartista, il «no» del ministro Vernola: ma per Roma il recupero dell'area archeologica non è un capitolo chiuso

Progetto Fori, noi continueremo

BENE. Finte, martedì, la conferenza stampa del ministro Vernola e le lunghe pause di riflessione torniamo a ragionare sul progetto dei Fori Imperiali.
Devo dire che non è facile, dopo l'opposita di vero e proprio macartismo che ha caratterizzato la recentissima campagna di stampa, contro gli obiettivi generali e le prime ipotesi operative del progetto stesso.
E devo dire anche che mi trovo in difficoltà in quanto gli schieramenti sono, secondo il «Tempo» del 30 marzo, composti «da una parte da insigni esponenti della cultura vera, quella con la lettera maiuscola (sic) romanisti, accademici del Lincei, docenti universitari, dall'altra da pochi urbanisti smaniosi di novità» e ancora: «Le forze dell'ignoranza, della disinformazione, della malafede hanno dovuto cedere» (Reagan? No, Cesare D'Onofrio, ibidem); infine: «Non possiamo permettere (i) che la via dei Fori Imperiali venga devastata da maniaci, da ignoranti, da speculatori (sic)» (Luigi Preti sull'«Umanità» del 24 marzo).
Ecco, io sono sì docente universitario, anche accademico di S. Luca, ma ahimé non sono romanista ma comunista e per di più assessore per gli interventi sul centro storico di Roma. E non solo ho condiviso ma elaborato con il sovrintendente La Regina — per ragioni scientifiche, culturali e politiche — il progetto dei Fori Imperiali secondo l'impostazione data dalla commissione di esperti nominata due anni fa dal Comune e confermata dalla commissione sul centro storico di Roma e infine insediata dal ministro dei Beni culturali l'anno scorso e coodiretta in tutte le sue fasi dalla giunta. E' stato un lungo, attento e proficuo lavoro.
Nella sua rozzezza e volgarità l'onorevole Luigi Preti ha il merito di aver chiarito i motivi di fondo della sua campagna contro la legge, «di cui oggi si vogliono servire il sindaco Vetere e il suo compagno di partito dottor La Regina (sic) per condurre gli scavi nei Fori Imperiali con lo scopo di distrug-

gere via dell'Impero (sic)».
Vi è qui una prima verità che si ritrova — meno chiara e molto, molto più sfumata — in quasi tutti i contrasti e, forse, anche nelle dichiarazioni (finali) del ministro. Che è questa: come possiamo permettere che uno stanziamento relativamente cospicuo dello Stato (ma occorre ricordare che l'intera legge Bisasini è pari alla somma che Licio Gelli andava a ritirare in una banca svizzera al momento del suo arresto?) venga utilizzato da una giunta di sinistra diretta da un comunista per predisporre un piano di rinnovamento dell'intera città e di consolidamento della parte più antica di questa?
Non è ammissibile: lo Stato deve e può spendere «solo se rafforza il potere di quel partito che ha sempre preteso di rappresentarlo in questi troppo lunghi decenni».
Da questa verità conseguono due corollari, espressi anche questi più o meno apertamente. Il primo: l'atto di funzionari, critici, storici veri e presunti per il professor La Regina colpevole — grazie al suo ruolo, la sua tenacia, competenza e capacità progettuale — di gestire una somma notevole nel campo delle sovrintendenze archeologiche, in particolare a Roma. (Ci siamo forse scordati l'intervento alla Camera dell'allora sottosegretario ai Beni culturali Spitea contro il sovrintendente, in cui auspicava una gestione della legge diffusa e articolata, cioè da sottogoverno?).
Il secondo corollario: «La bellezza di via dei Fori Imperiali, come dimostrata se non usando il vecchio trucco che ogni scarafone è bello a mamma sua? «La strada più bella del

mondo» afferma, secondo il «Tempo», Paratore «il più celebre latinista del mondo», «la bella strada» dice Briganti; «splendidi strade di altissimo valore urbanistico» insiste Preti; ergo, se vorremo tracciare nuove e belle strade abbiamo già il comitato di esperti. Lo stesso Piacentini, richiamato in causa a proposito e a sproposito, ci insegnava all'università che non era necessaria e soprattutto tracciata male, a schiava d'aitano, per cui da piazza Venezia non si vedeva il primo ordine dei forni del Colosseo!

Conseguenza diretta della abolizione della bella strada, operazione definita di «svantaggio», è la realizzazione di un «cuneo «fossa» o «buco» (come se così fosse l'infaccio del Pincio su piazza del Popolo, per non parlare di Trinità dei Monti sul buco di piazza di Spagna) e non la restituzione a unità della parte più rappresentativa dell'antica Roma, una parte di città finalmente recuperata nella sua coerenza e nella sua dimensione originaria.

Ragionare è quindi oggi difficile ma necessario, dopo due anni di consultazioni, di incontri, di studi e di verifiche che hanno portato a un progetto concreto e realistico, proiettato com'è nei prossimi quindici anni.

Tutta la campagna di stampa e le decisioni del ministro — e potrebbe essere forse la vera verità — dimostrano infatti ancora una volta le difficoltà di rapporti concretamente operativi tra Stato e Comune a proposito di Roma capitale.

LA COMMISSIONE istituita dal ministro Scotti sull'uso e la valorizzazione del patrimonio pubblico nel centro storico era un primo segnale di un possibile cambiamento. Si può continuare? Se la legge Bisasini non è sufficiente — e nessuno lo ha mai supposto — perché non decidere investimenti annuali e pluriennali che consentano a Stato, Regione, Provincia e Comune di programmare gli interventi necessari a fare di Roma una vera capitale moderna ed europea?

Non è vero infatti che lo Stato non interviene: è vero che non coltiva (basti pensare ai 50 miliardi per il palazzo di Giustiniani, sufficienti a risolvere tutto il problema Campidoglio) perché continua a considerare Roma luogo di proprie esercitazioni, poligono di tiro o sede del governo di una nazione britannica. Noi continueremo a precisare e sviluppare il progetto Fori non per partito preso ma perché è uno dei luoghi strategici essenziali del programma di rinnovamento di Roma capitale dal centro storico all'estrema periferia.

Certo siamo in un momento difficile non solo per gli attaccatori ma perché al centro di potere contrari alla nostra politica ma perché al nostro interno come «governo» stiamo fallacemente trasformando le idee generali da cui siamo partiti (che giustamente Miracco rievoca nel suo articolo sull'«Manifesto» del 30 marzo) in opere concrete, possibilmente irreversibili, dal Campidoglio alla direzionalità, dal metrò al centro storico, dal litorale ai grandi servizi, ecc. ecc.
Il progetto Fori, come hanno riconfermato il sindaco Vetere e il pro sindaco Severi, è tra le opere essenziali di questo quadro ambizioso.

Carlo Aymonino